



WHITE PAPER

Geopolitica culturale, tecnologia umanistica e spiritualità: un quadro per la pace globale

White Paper della Summer Peace University 2026

Summer Peace University 2026 · Belvedere Marittimo, Calabria · 5–16 ottobre 2026

Indice

Nota al White Paper

Il programma in sintesi

Capitolo 1 · Geopolitica, potere e sicurezza

Capitolo 2 · Diplomazia del clima e risorse condivise

Capitolo 3 · Etica della tecnologia e dell'informazione

Capitolo 4 · Cooperazione educativa

Capitolo 5 · Cittadinanza globale, culture e dialogo

Conclusioni

Allegato I · Carta SPU26 sull'intelligenza artificiale

Allegato II · Autori dei contributi

Ringraziamenti

Riferimenti bibliografici

Nota al White Paper

Questo White Paper raccoglie ciò che i partecipanti alla Summer Peace University 2026 (SPU26) hanno scritto durante e subito dopo due settimane di lezioni, laboratori, simulazioni diplomatiche e forum pubblici, svolte a Belvedere Marittimo, sulla costa tirrenica della Calabria, dal 5 al 16 ottobre 2026.

Il documento si fonda su tre gruppi di testi, tutti consegnati dai partecipanti sulla piattaforma didattica della SPU:

- **tre position paper** scritti appositamente per il White Paper: sulla diplomazia del clima (Moaz Eslam Hassan Ismail Mahmoud), sull'etica della tecnologia (Seif Wael Metwally Mahdy Aboserawa) e sulla cooperazione educativa (Mohamed Ahmed Abdelrazek Mohamed Metwally), tutti e tre della May University in Cairo;
- **venti Peace Memo** di diciannove partecipanti, tutti tranne uno scritti il 14 e il 15 ottobre, alla fine della seconda settimana, e collocati dagli stessi autori nei cinque capitoli di questo documento;
- **nove contributi alla Carta SPU26 sull'intelligenza artificiale**. La Carta è stata proposta da Rania Mohamed Abdelmageed Abdelaziz nel suo laboratorio "Human Values, Ethics and Dialogue in the Era of Technical Innovation" del 12 ottobre; i contributi sono stati scritti dopo la lezione di Nicola Leone "Artificial Intelligence and Human Responsibility" del 13 ottobre.

I cinque capitoli seguono le cinque categorie comuni al Peace Memo e al White Paper: Geopolitica, potere e sicurezza; Diplomazia del clima e risorse condivise; Etica della tecnologia e dell'informazione; Cooperazione educativa; Cittadinanza globale, culture e dialogo. Ogni capitolo si apre con l'impostazione redazionale della questione, dà poi spazio a ciò che hanno scritto i partecipanti e si chiude con le raccomandazioni. Quando una raccomandazione viene da un partecipante, il capitolo lo indica per nome.

Il testo segue tre regole redazionali. Le citazioni sono attribuite per nome e università. I partecipanti hanno scritto in inglese e in questa edizione le loro parole compaiono in traduzione redazionale; l'edizione inglese riporta i testi originali. I fatti relativi al mondo esterno si limitano a ciò che è verificabile nelle fonti indicate in fondo. Quando la redazione aggiunge una propria interpretazione, il testo la presenta come tale.

Il materiale ha limiti che il lettore deve conoscere. I contributi sono diseguali per lunghezza e profondità: alcuni Peace Memo occupano una pagina, altri due frasi. Il capitolo su Geopolitica, potere e sicurezza non ha ricevuto alcun position paper, e quello sulla Cooperazione educativa poggia su due soli autori. La maggior parte degli autori sono studenti egiziani: il documento ha quindi una prospettiva riconoscibile, e anche più ristretta. Questi squilibri sono visibili nei capitoli e non sono stati nascosti.

Il programma in sintesi

La SPU26 si è svolta in due settimane e 44 ore di attività, organizzate in due moduli.

Prima settimana (5–9 ottobre): Il Mediterraneo come crocevia di pace e civiltà. La settimana si è aperta con il Giuramento dei costruttori di pace e con la prolusione "The Mediterranean as a Bridge of Civilizations". Le lezioni hanno trattato la sostenibilità e la sicurezza ambientale (Ahmed Elshazly), i dilemmi della pace tra geopolitica, potere e ordine internazionale (Spartaco Pupo), l'integrità dell'informazione e la sicurezza cognitiva in Egitto (Radwa Ibrahim Ali Hassan Ali), il multipolarismo e le strategie nell'Indo-Pacifico (Amedeo Argentiero), i principi del project management e la progettazione di interventi di pace (Przemyslaw Pawlak). Pavel Malyzhenkov ha presentato i tre elaborati scritti del programma: il Peace Memo, il Local Peace Project e questo White Paper. Una simulazione diplomatica, il Peace Lab, ha attraversato l'intera settimana e si è conclusa il 9 ottobre con "The Mediterranean as a Laboratory of Coexistence", seguita nello stesso pomeriggio dal Forum pubblico internazionale "The Sea Between Us: Peace and Cooperation in the Mediterranean".

Seconda settimana (12–16 ottobre): Geopolitica culturale, tecnologia umanistica e spiritualità. La seconda settimana ha completato il modulo sul Local Peace Project e si è spostata sul versante umano della tecnologia e della governance: il laboratorio "Human Values, Ethics and Dialogue in the Era of Technical Innovation" (Rania Mohamed Abdelmageed Abdelaziz), "Artificial Intelligence and Human Responsibility" (Nicola Leone), "Social Accountability: from Principles to Practice" (Shadwa Esmat Abdelkader Hassan), Peace Leadership Skills, "International Trade: Market Diversification and South-South Cooperation" (Ana Moran), il laboratorio "Art as a Universal Language" e il laboratorio culturale "Food, Land and Memory: Gastronomic Diplomacy". L'ultimo Peace Lab, "The World Table: Narratives, Technology and the Future of Global Governance", si è svolto il 16 ottobre, e il programma si è chiuso la sera stessa con il Forum pubblico internazionale "New Global Equilibriums and the Future of Peace".

Accanto al White Paper, i partecipanti hanno progettato ventiquattro Local Peace Project: iniziative di dodici mesi da realizzare nelle proprie comunità, seguite dalle rispettive università. Diverse riflessioni citate nei capitoli che seguono si riferiscono a questi progetti.

Capitolo 1 · Geopolitica, potere e sicurezza

1.1 La questione

Il lessico classico della geopolitica parla di territorio, di capacità militare e di competizione tra Stati sovrani. Si è formato nell'età degli imperi europei, è stato ereditato dai due blocchi della guerra fredda e poggia sull'ordine degli Stati sovrani che gli storici fanno risalire alla pace di Vestfalia del 1648. Quel lessico descrive ancora gran parte di ciò che accade nel mondo, e la prima settimana della SPU26, con le lezioni sui dilemmi dell'ordine internazionale e sul multipolarismo nell'Indo-Pacifico, lo ha mostrato con chiarezza. Descrive meno bene perché Stati e comunità si percepiscono come si percepiscono, e che cosa li tiene insieme quando una guerra finisce.

I partecipanti che hanno scritto sotto questo titolo non hanno rifiutato il linguaggio del potere. Si sono chiesti che cosa lasci fuori.

1.2 Che cosa hanno scritto i partecipanti

Kirollos Amir Fanous Atia Fanous (Galala University) ha aperto il suo Peace Memo con una definizione ripresa da molti altri:

«La pace non è semplicemente l'assenza della guerra: è la presenza di comprensione, rispetto e cooperazione tra persone di culture e provenienze diverse. In un mondo segnato da differenze culturali, conflitti politici e rapido sviluppo tecnologico, dobbiamo riconoscere la nostra comune umanità e imparare a vivere insieme in pace.»

Ha poi distinto i tre termini del titolo della settimana, assegnando a ciascuno una funzione precisa: «La geopolitica culturale ci aiuta a capire come cultura, identità e convinzioni influenzino i rapporti tra nazioni e comunità. La tecnologia umanistica ci ricorda che la tecnologia deve servire l'umanità, promuovere l'uguaglianza e unire le persone invece di dividerle. La spiritualità incoraggia la compassione, il perdono e la pace interiore, essenziali per costruire una società più pacifica.»

Rawan Ayman Esmail Mohamed Abdelaziz (Galala University) si è spinta oltre e ha proposto una tesi:

«Tradizionalmente la geopolitica è stata guidata dalle dinamiche di potere, dalle dispute territoriali e dalle divisioni culturali. Introdurre la spiritualità in questa equazione aggiunge però una dimensione decisiva: valori umani condivisi come la compassione, la giustizia e l'empatia. Questi valori oltrepassano i confini nazionali e mettono in discussione le narrazioni del "noi contro loro" che spesso alimentano i conflitti. [...] Per ottenere una sicurezza vera e duratura dobbiamo umanizzare la nostra tecnologia e spiritualizzare i nostri approcci geopolitici.»

Seif Wael Metwally Mahdy Aboserawa (May University in Cairo) ha dato alla stessa idea una forma più analitica, scrivendo che «le relazioni internazionali non sono plasmate soltanto dal potere economico o militare, ma profondamente dal patrimonio culturale, dai valori condivisi e dalle identità narrative». Ha definito la spiritualità in termini che non dipendono da una singola

federe: «una ricerca universale di compassione, pace interiore, scopo morale e rispetto reciproco».

Malak Wael Ahmed Sadek e Mariam Mohamed Ashraf Anwar Megahed Zidan (entrambe della Galala University) hanno riassunto la settimana in due frasi ciascuna, mettendo al centro l'empatia e la tolleranza. Mina Samir Hana Mikhail (Arab Open University Egypt) ha spostato il ragionamento dal piano internazionale a quello quotidiano: costruire la pace «richiede più che risolvere i conflitti; significa anche creare un ambiente in cui le persone si sentano rispettate, incluse e incoraggiate a esprimere le proprie opinioni».

Il Peace Lab ha lasciato la sua traccia. Abdallah Mohammed Abdallah Ali Aboabdallah (Arab Open University Egypt) ha scritto dopo la prima settimana che la sua squadra non è riuscita a portare a termine la missione della simulazione, e che proprio questo è stato l'insegnamento: «abbiamo imparato molto dalle nostre differenze; discussioni e negoziati ci hanno fatto ascoltare meglio gli uni gli altri e comunicare meglio i nostri pensieri, nonostante le differenze».

1.3 Lettura dei contributi

Tre idee attraversano questo capitolo.

La prima è che la cultura fa parte della struttura delle relazioni internazionali e non ne è la decorazione. Identità, memorie storiche e narrazioni determinano il modo in cui uno Stato definisce i propri interessi e legge le intenzioni degli altri. È la tesi centrale del campo di studi noto come geopolitica critica o culturale (Ó Tuathail e Dalby, 1998), e i partecipanti vi sono arrivati dalla propria esperienza di un'aula multinazionale.

La seconda è che la sicurezza va misurata sulle persone oltre che sugli Stati. Il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo l'ha formalizzato nel 1994 con la nozione di sicurezza umana, che comprende la sicurezza economica, alimentare, sanitaria, ambientale, personale, comunitaria e politica (UNDP, 1994). L'espressione di Rawan, «sicurezza umana dal basso», appartiene a questa tradizione. Lo stesso vale per il suo Local Peace Project, che mira a rafforzare le giovani donne attraverso l'istruzione e la leadership nelle loro comunità.

La terza idea è più impegnativa e meno consolidata: la spiritualità, intesa come insieme di valori condivisi e non come religione istituzionale, può cambiare il modo in cui il potere viene esercitato. La redazione osserva che nei contributi questa tesi è più enunciata che argomentata. Nessun testo spiega come la compassione entrerebbe in un negoziato su un confine o su una diga. Il Peace Lab, dove le squadre non hanno raggiunto un accordo nonostante le buone intenzioni, ha mostrato quanto sia ampia questa distanza. Il capitolo registra quindi la tesi come una direzione di ricerca che la prossima edizione della SPU potrà mettere alla prova, non come una conclusione.

1.4 La sicurezza come sicurezza umana

La nozione di sicurezza umana è entrata nel dibattito internazionale con il Rapporto sullo sviluppo umano del 1994. Secondo il Rapporto, per la maggior parte delle persone il senso di insicurezza nasce più dalle preoccupazioni della vita quotidiana che dal timore di un evento mondiale catastrofico. Il Rapporto individuava sette dimensioni: sicurezza economica, alimentare, sanitaria, ambientale, personale, comunitaria e politica (UNDP, 1994). Nel 2003 la

Commissione sulla sicurezza umana, presieduta da Sadako Ogata e Amartya Sen, ha definito l'obiettivo come la protezione del «nucleo vitale di tutte le vite umane» in modi che accrescano la libertà e la realizzazione delle persone. Ha inoltre unito la protezione dall'alto all'empowerment delle persone dal basso (Commission on Human Security, 2003). Nel 2012 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha adottato una definizione condivisa del concetto: il diritto delle persone di vivere in libertà e dignità, libere dalla povertà e dalla disperazione, con pari opportunità di godere dei propri diritti (Assemblea generale delle Nazioni Unite, 2012).

Ne seguono tre conseguenze, e i contributi della SPU26 le toccano tutte.

La prima è che le cause dei conflitti si trovano spesso nelle condizioni della vita quotidiana: povertà, esclusione, mancanza di opportunità, terra e acqua degradate. Mohamed Ahmed Abdelrazek Mohamed Metwally (May University in Cairo) l'ha detto in modo diretto nel suo Peace Memo: «Per ottenere una pace duratura dobbiamo affrontare le cause profonde dei conflitti globali, sradicando la povertà attraverso sistemi economici equi.» La prima lezione del programma, sulla sostenibilità e la sicurezza ambientale, e il capitolo 2 di questo White Paper seguono il versante ambientale dello stesso ragionamento.

La seconda è che la sicurezza comprende l'empowerment oltre che la protezione. Le persone sono più sicure quando possono partecipare alle decisioni che le riguardano. Rawan Ayman Esmail Mohamed Abdelaziz collega a questo il suo Local Peace Project: «Il mio progetto si allinea a questa visione, rafforzando le giovani donne attraverso l'istruzione e la leadership per promuovere la pace e l'inclusione nelle loro comunità.» Fatmaelzahraa Amin Ibrahim Abdelrahman colloca la salute nello stesso quadro quando scrive che «l'accesso a farmaci sicuri, a informazioni sanitarie affidabili e a un'adequata assistenza farmaceutica è essenziale per il benessere umano». La sua riflessione è discussa nel capitolo 3.

La terza è che la sicurezza umana non sostituisce la sicurezza degli Stati. Cambia il metro con cui la si giudica. Una politica che protegge un confine impoverendo la popolazione che vive al di qua di esso non soddisfa il criterio della sicurezza umana. La redazione osserva che i contributi enunciano questo principio senza misurarlo con i casi difficili, come la legislazione antiterrorismo o il controllo delle migrazioni. Il Peace Lab della prima settimana, dedicato al Mediterraneo come laboratorio di convivenza, ha portato i partecipanti vicino a questa tensione, perché la sicurezza di ciascun attore andava negoziata con la sicurezza degli altri.

1.5 La leadership per la pace

Peace Leadership Skills è stata presente in entrambe le settimane della SPU26: come laboratorio l'8 ottobre e come lezione il 14 ottobre. Il suo posto nel programma riflette un'osservazione semplice. Cambiare il modo in cui si intendono il potere e la sicurezza richiede persone capaci di guidare in quella direzione, in un'aula, in un comune o a un tavolo negoziale.

Il modello di costruzione della pace di John Paul Lederach offre una mappa utile. Distingue tre livelli di leadership in una società attraversata dal conflitto. I vertici sono pochi, molto visibili e vincolati dalle proprie posizioni. La leadership intermedia, fatta di figure universitarie, responsabili di associazioni professionali e personalità locali rispettate, è collegata sia al vertice sia alla base. La leadership di base lavora direttamente nelle comunità (Lederach, 1997). Lederach considera il livello intermedio il più strategico, perché può far circolare le idee in

entrambe le direzioni. I partecipanti della SPU26, studenti universitari che stanno per guidare progetti nelle proprie comunità, appartengono a questo livello o vi si stanno avvicinando.

I contributi descrivono che cosa richiede questa leadership, e su due punti sono concreti. Il primo è la responsabilità dell'azione, oltre che dell'analisi. Ahmed Sameh Saad Mostafa ha scritto: «Le sessioni sulla leadership per la pace, sulla responsabilità sociale e sulla cooperazione internazionale mi hanno spinto a riflettere in modo più critico sulla mia responsabilità verso la società. Ho imparato che essere un cittadino responsabile significa non solo riconoscere le criticità, ma anche agire per affrontarle.» Fatmaelzahraa Amin Ibrahim Abdelrahman ha espresso lo stesso concetto in termini istituzionali: «Una pace duratura richiede che istituzioni e individui si assumano la responsabilità delle conseguenze delle proprie decisioni, ascoltino le diverse comunità e sviluppino soluzioni che rispondano a bisogni reali.»

Il secondo è la capacità di creare spazi in cui altri possano partecipare. Mina Samir Hana Mikhail ha osservato che «costruire la pace non richiede sempre grandi iniziative; a volte creare uno spazio sicuro per il dialogo, incoraggiare il lavoro di squadra o aiutare qualcuno a sentirsi incluso può fare una differenza significativa». Diversi Local Peace Project, descritti nel capitolo 5, mettono in pratica questa idea. Lo fa anche Steven Moheb Abdelmessih Asaad quando scrive che «raggiungere la pace richiede una leadership responsabile, istituzioni inclusive e cooperazione tra paesi e comunità».

Da questi contributi e dall'esperienza del programma, la redazione ricava un profilo operativo della leadership per la pace in quattro elementi:

- **l'ascolto come competenza:** la capacità di ascoltare posizioni che non si condividono e di riformularle correttamente prima di rispondere;
- **la mediazione:** aiutare le parti a distinguere gli interessi dalle posizioni e a trovare un'intesa che ciascuna possa difendere davanti alla propria gente;
- **la disciplina di progetto:** trasformare un'intenzione in obiettivi, budget, calendario e indicatori, come ogni partecipante ha fatto scrivendo il proprio Local Peace Project;
- **l'integrità:** la coerenza tra ciò che un leader chiede agli altri e ciò che fa lui stesso.

Il quarto elemento è il più difficile da insegnare. È anche quello da cui dipende la credibilità degli altri tre.

1.6 Raccomandazioni

1. **Trattare la competenza culturale come una competenza diplomatica.** La formazione di diplomatici, funzionari e mediatori dovrebbe includere la storia, le narrazioni e le identità degli interlocutori, accanto all'analisi economica e militare.
2. **Misurare la sicurezza sulle persone.** Le politiche presentate come politiche di sicurezza dovrebbero essere valutate anche per il loro effetto sulla sicurezza economica, sanitaria e ambientale delle popolazioni interessate (UNDP, 1994).
3. **Usare la simulazione per mostrare i limiti della buona volontà.** L'educazione alla pace dovrebbe mantenere simulazioni diplomatiche del tipo del Peace Lab, nelle quali i partecipanti imparano che l'accordo richiede di conciliare gli interessi e non soltanto di condividere i valori.

- 4. Investire nella leadership intermedia.** Università, comuni e associazioni professionali dovrebbero formare le persone che collegano i decisori e le comunità, con programmi che uniscano mediazione, gestione dei progetti ed etica (Lederach, 1997).
- 5. Misurare i leader con il criterio della sicurezza umana.** Chi ricopre cariche pubbliche e chi guida progetti dovrebbe rendere conto di ciò che le sue decisioni cambiano nella sicurezza quotidiana delle persone: reddito, salute, incolumità e partecipazione.
- 6. Rendere verificabile la dimensione spirituale.** I programmi che richiamano valori condivisi nella costruzione della pace dovrebbero indicare concretamente dove quei valori entrano nel processo: nella mediazione, nella riconciliazione dopo un conflitto o nella condotta dei leader.

Capitolo 2 · Diplomazia del clima e risorse condivise

2.1 La questione

Il cambiamento climatico, la scarsità d'acqua e il degrado del suolo non rispettano i confini, e colpiscono per primi coloro che vi hanno contribuito di meno. Per molti partecipanti della SPU26 non si tratta di un'astrazione. Il Nilo è condiviso da undici paesi, e la controversia tra Egitto, Sudan ed Etiopia sulla Grande diga della Rinascita etiopica è da oltre un decennio una delle questioni sulle risorse più seguite in Africa. A livello globale, l'Accordo di Parigi del 2015 impegna le parti a mantenere l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto di 2 °C rispetto ai livelli preindustriali e a proseguire gli sforzi per limitarlo a 1,5 °C, attraverso contributi determinati a livello nazionale che ciascuna parte fissa autonomamente (UNFCCC, 2015). La base scientifica di questo obiettivo è stata ribadita dal Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico nel suo Sesto rapporto di valutazione (IPCC, 2021).

La difficoltà della diplomazia del clima sta nella distanza tra questi due livelli. Gli impegni si prendono tra governi, mentre gli effetti, e buona parte dei rimedi, sono locali. La prima lezione della SPU26, sulla sostenibilità e la sicurezza ambientale, si è aperta proprio su questa questione.

2.2 Position paper

POSITION PAPER

Diplomazia del clima e risorse condivise

Moaz Eslam Hassan Ismail Mahmoud, May University in Cairo (traduzione dall'inglese)

Il cambiamento climatico è una sfida globale complessa che oltrepassa i confini nazionali e rende essenziali, per lo sviluppo sostenibile e la stabilità regionale, la diplomazia del clima e la gestione condivisa delle risorse fondamentali: acqua, suolo ed energia. In coerenza con l'Obiettivo di sviluppo sostenibile 13 (Lotta contro il cambiamento climatico), servono una cooperazione internazionale efficace e quadri diplomatici capaci di mitigare i rischi climatici, rafforzare la resilienza delle comunità e gestire in modo equo le risorse naturali transfrontaliere.

Una delle sfide principali della diplomazia del clima è la gestione delle risorse idriche e del suolo condivise, sempre più sotto pressione per il mutamento delle precipitazioni, l'aumento delle temperature globali e il degrado ambientale. L'estrazione non coordinata delle risorse e lo smaltimento non sostenibile dei rifiuti colpiscono gravemente gli ecosistemi e i mezzi di sussistenza locali. Affrontare queste questioni richiede accordi multilaterali che integrino le iniziative delle comunità con i quadri politici di alto livello. L'azione locale, come la riduzione dei rifiuti, il riciclo e la sensibilizzazione ambientale, è una base essenziale per gli obiettivi diplomatici più ampi, perché riduce le pressioni ambientali locali e costruisce resilienza dal basso.

La transizione verso sistemi energetici sostenibili richiede inoltre un coordinamento diplomatico che faciliti il trasferimento di tecnologie, il rafforzamento delle capacità e il sostegno finanziario alle comunità vulnerabili. I partenariati pubblico-privati e la cooperazione tra comuni hanno un ruolo decisivo nel mobilitare le risorse necessarie,

nel realizzare l'educazione al clima e nel promuovere pratiche sostenibili a livello locale. Collegando l'azione delle comunità ai meccanismi diplomatici, i diversi attori possono fare in modo che le politiche ambientali procedano sia dall'alto verso il basso sia dal basso verso l'alto.

Per rafforzare la diplomazia del clima e la gestione delle risorse condivise si propongono le seguenti raccomandazioni:

1. *Promuovere la cooperazione transfrontaliera*: istituire piattaforme diplomatiche comuni per il monitoraggio congiunto e la ripartizione equa delle risorse idriche, energetiche e del suolo.
2. *Integrare le iniziative climatiche locali*: collegare gli obiettivi dei progetti delle comunità, come programmi locali di riciclo, riduzione dei rifiuti e campagne di sensibilizzazione sul clima, alle politiche climatiche nazionali e regionali.
3. *Rafforzare l'educazione e la partecipazione dei portatori di interesse*: mettere giovani, istituzioni educative e autorità locali in condizione di partecipare attivamente alla governance del clima e alla cura delle risorse.

In conclusione, l'avanzamento dell'Obiettivo 13 richiede una diplomazia del clima solida, fondata sulla responsabilità condivisa e su un'azione locale concreta. Promuovendo il dialogo internazionale e incoraggiando pratiche di sostenibilità guidate dalle comunità, le società possono tutelare efficacemente le risorse condivise e costruire un futuro resiliente e sostenibile.

2.3 La scala locale

Il position paper insiste sul fatto che l'azione locale è il «fondamento» della diplomazia, non un'aggiunta successiva. Altri contributi mostrano che cosa significhi in pratica. Nel suo Peace Memo, Ahmed Sameh Saad Mostafa (Heliopolis University) descrive il Local Peace Project che condurrà per dodici mesi con almeno cento giovani. Il progetto prevede un «dialogo giovanile, che permetta ai partecipanti di discutere le sfide sociali e ambientali delle loro comunità» e una «Mappa locale della pace e della sostenibilità, con la quale i giovani individueranno le sfide, le risorse disponibili e le possibili opportunità di cambiamento». Prevede inoltre almeno tre iniziative comunitarie guidate dai giovani, tra cui campagne ambientali.

La redazione segnala una tensione che i contributi lasciano aperta. Riciclo, riduzione dei rifiuti e campagne di sensibilizzazione costruiscono abitudini civiche, ma da soli non cambiano il modo in cui un fiume viene condiviso tra Stati. Il collegamento tra le due scale passa per le istituzioni: comuni, autorità di bacino, piani climatici nazionali. La seconda raccomandazione del position paper, che collega i progetti locali alle politiche nazionali e regionali, è quella che affronta questo collegamento. È anche la più difficile da attuare.

2.4 Raccomandazioni

1. **Monitoraggio congiunto delle risorse condivise.** Gli Stati rivieraschi e le comunità confinanti dovrebbero istituire piattaforme comuni per il monitoraggio e la ripartizione di acqua, energia e suolo (Moaz Eslam Hassan Ismail Mahmoud).
2. **Collegare i progetti locali ai piani nazionali.** Università e comuni dovrebbero registrare le iniziative climatiche locali, compresi i Local Peace Project dei partecipanti alla SPU26,

presso le autorità responsabili dei contributi climatici nazionali, così che i risultati locali vengano contati e possano essere estesi (Moaz Eslam Hassan Ismail Mahmoud).

- 3. Dare ai giovani un posto nella governance del clima.** Giovani, istituzioni educative e autorità locali dovrebbero partecipare alla cura delle risorse come attori, non solo come destinatari di campagne di sensibilizzazione (Moaz Eslam Hassan Ismail Mahmoud).
- 4. Mappare prima di agire.** I progetti di comunità dovrebbero cominciare con una mappatura delle sfide e delle risorse insieme alle persone interessate, come nella Mappa locale della pace e della sostenibilità proposta da Ahmed Sameh Saad Mostafa.

Capitolo 3 · Etica della tecnologia e dell'informazione

3.1 La questione

Nessun tema della SPU26 ha prodotto più scrittura della tecnologia. Nove partecipanti hanno contribuito alla Carta sull'intelligenza artificiale (Allegato I), sei hanno collocato il proprio Peace Memo in questo capitolo, e Seif Wael Metwally Mahdy Aboserawa ha scritto il position paper più strutturato del White Paper. La preoccupazione è condivisa ben oltre Belvedere Marittimo. Nel 2019 il Gruppo di esperti ad alto livello della Commissione europea ha pubblicato gli Orientamenti etici per un'IA affidabile, che elencano sette requisiti: intervento e sorveglianza umani; robustezza tecnica e sicurezza; riservatezza e governance dei dati; trasparenza; diversità, non discriminazione ed equità; benessere sociale e ambientale; accountability (Commissione europea, 2019). L'UNESCO ha adottato la Raccomandazione sull'etica dell'intelligenza artificiale nel 2021 (UNESCO, 2021). Nel 2024 l'Unione europea ha adottato il primo quadro giuridico organico sull'IA, il Regolamento (UE) 2024/1689, noto come AI Act.

La prima settimana aveva già mostrato il versante informativo della questione. La lezione sull'integrità dell'informazione e la sicurezza cognitiva, con l'Egitto come caso di studio, ha descritto una geopolitica che si combatte sulle convinzioni e sui comportamenti dei cittadini più che sul territorio. Il punto non è nuovo. Nel 2018 la Missione internazionale indipendente d'inchiesta delle Nazioni Unite sul Myanmar ha accertato che Facebook era stato uno strumento utile per chi voleva diffondere l'odio contro i Rohingya (Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, 2018).

3.2 Position paper

POSITION PAPER

Governance umanistica e quadri etici per le tecnologie emergenti

Seif Wael Metwally Mahdy Aboserawa, May University in Cairo (traduzione dall'inglese)

In un'epoca segnata da una rapida trasformazione tecnologica, integrare principi umanistici nell'intelligenza artificiale e nei sistemi di informazione digitale è una necessità urgente per la pace e la stabilità globali. La tecnologia non deve essere valutata soltanto attraverso la lente dell'efficienza o del potere geopolitico: deve restare profondamente radicata nella dignità umana, nell'etica e nei diritti umani fondamentali. Quando lo sviluppo tecnologico procede senza solidi limiti morali, rischia di aggravare le disuguaglianze sistemiche, accelerare la polarizzazione digitale ed erodere la fiducia tra culture.

Per costruire una civiltà digitale equa e inclusiva, le politiche tecnologiche devono passare da una regolazione puramente guidata dal mercato a una governance centrata sulla persona. Ciò richiede architetture di IA etiche che privilegino la trasparenza degli algoritmi, la sovranità sui dati e una progettazione inclusiva. I sistemi devono essere addestrati per prevenire i pregiudizi culturali e per favorire attivamente la comprensione reciproca tra comunità diverse, invece di amplificare le divisioni.

Per il futuro, le strategie operative devono concentrarsi su tre pilastri:

1. *Standard etici internazionali*: sviluppare quadri digitali universali che richiedano valutazioni complete di impatto etico e sui diritti umani prima della diffusione pubblica delle tecnologie di IA generativa.
2. *Verifica interculturale degli algoritmi*: istituire comitati consultivi multidisciplinari e culturalmente diversificati che verifichino regolarmente le piattaforme decisionali automatizzate rispetto a discriminazioni e danni socioculturali.
3. *Infrastrutture digitali per la pace*: investire in strumenti digitali etici pensati per ricostruire la fiducia civica, proteggere i dati personali e usare la tecnologia umanistica come piattaforma per la diplomazia globale e la cooperazione interculturale.

3.3 Che cosa hanno scritto gli altri partecipanti

Fatmaelzahraa Amin Ibrahim Abdelrahman (Galala University), studentessa di farmacia, ha portato il dibattito sul proprio terreno professionale:

«L'accesso a farmaci sicuri, a informazioni sanitarie affidabili e a un'adeguata assistenza farmaceutica è essenziale per il benessere umano. Le soluzioni tecnologiche in sanità non devono però aggravare le disuguaglianze esistenti né escludere chi non ha competenze digitali, risorse o accesso ai servizi sanitari. L'intelligenza artificiale può contribuire a una migliore gestione dei farmaci e all'educazione sanitaria, a condizione che la sicurezza dei pazienti, la riservatezza, la responsabilità professionale e l'accessibilità restino priorità centrali.»

La sua conclusione offre una definizione operativa che l'intero capitolo può adottare: «La tecnologia diventa uno strumento significativo per la pace quando serve le persone, ne rispetta la dignità e contribuisce a far sì che i benefici del progresso siano condivisi in modo equo.»

Rawan Ayman Esmail Mohamed Abdelaziz ha indicato il rischio in modo diretto: «In un'epoca in cui i progressi tecnologici servono spesso come strumenti di sorveglianza o di controllo, la tecnologia umanistica riorienta l'innovazione al servizio della dignità umana e del dialogo interculturale.» Abdallah Mohammed Abdallah Ali Aboabdallah ha espresso la stessa convinzione in un'immagine: «I nostri valori devono sempre prevalere e guidarci in questa nuova era, essere la nostra bussola morale negli oceani dell'IA.»

Altri contributi sono stati personali più che programmatici. Maria Sameh Samir Gaied (Galala University) ha scritto che le lezioni sull'IA le hanno insegnato «come limitare il mio uso dell'IA e come incida sulla nostra umanità e sui nostri valori». Rodina Mohamed Mostafa Elgohary (Galala University) ha definito l'IA «un'arma a doppio taglio» che «dovrebbe essere usata solo per assistere, non per innovare e creare». La redazione riporta quest'ultima posizione come il punto di vista di una partecipante, perché è discussa. Altri contributi, compreso il position paper, riconoscono all'IA un ruolo legittimo nell'innovazione, a condizione che sia governata.

Farah Hesham Mahmoud Ahmed (Galala University), il cui progetto è collocato nel capitolo 5, ha osservato che i suoi laboratori di dialogo appartengono anche a questo capitolo «se le attività di sensibilizzazione digitale affrontano esplicitamente la comunicazione rispettosa online». L'osservazione conta, perché colloca l'etica dell'informazione nei comportamenti quotidiani oltre che nella regolazione.

3.4 Integrità dell'informazione e disinformazione

La prima settimana della SPU26 ha affrontato la tecnologia dal versante dell'informazione. La lezione "Building Trust in Public Life by Information Integrity and Cognitive Security: case of Egypt" (7 ottobre) partiva da una premessa indicata nei materiali del corso: nell'era digitale il campo di battaglia della geopolitica si è spostato verso il «terreno cognitivo», cioè le convinzioni e i comportamenti dei cittadini.

Tre termini aiutano a ordinare la discussione. Secondo il quadro elaborato per il Consiglio d'Europa da Claire Wardle e Hossein Derakhshan, la **misinformazione** è un'informazione falsa diffusa senza intenzione di nuocere. La **disinformazione** è un'informazione falsa creata o diffusa deliberatamente per nuocere. La **malinformazione** è un'informazione vera usata per nuocere, per esempio dati privati resi pubblici per intimidire (Wardle e Derakhshan, 2017). La distinzione conta perché ciascuna richiede una risposta diversa: correzione ed educazione per la prima, indagine e responsabilità per la seconda, tutela della riservatezza per la terza.

Il danno è documentato. In Myanmar, la missione d'inchiesta delle Nazioni Unite citata nel paragrafo 3.1 ha descritto il ruolo dei social media nella diffusione dell'odio contro i Rohingya prima delle violenze del 2017 (Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, 2018). I ricercatori dell'Oxford Internet Institute hanno rilevato campagne organizzate di manipolazione sui social media in 70 paesi nel 2019, contro 28 nel 2017 (Bradshaw e Howard, 2019). Le piattaforme i cui algoritmi premiano il coinvolgimento tendono ad amplificare i contenuti a forte carica emotiva, e i contenuti falsi o provocatori sono spesso di questo tipo.

Le risposte si dividono in quattro gruppi, e nessuna basta da sola.

- **Alfabetizzazione mediatica e informativa.** Il manuale dell'UNESCO *Journalism, "Fake News" and Disinformation* (Ireton e Posetti, 2018) offre a docenti e giornalisti un metodo pratico per verificare fonti, immagini e affermazioni. La lezione della SPU26 lo ha applicato al contesto egiziano.
- **Verifica indipendente dei fatti.** Organizzazioni come Misbar, che lavora in lingua araba, verificano le affermazioni virali e pubblicano le correzioni. Dipendono dall'indipendenza e dalla fiducia del pubblico, ed entrambe sono fragili.
- **Responsabilità delle piattaforme.** Nell'Unione europea, il Digital Services Act impone alle piattaforme online più grandi di valutare e mitigare i rischi sistemici, compresa la diffusione della disinformazione, e di aprire i propri dati ai ricercatori (Unione europea, 2022).
- **Una regolazione proporzionata.** Ogni risposta giuridica deve rispettare la libertà di espressione, tutelata dall'articolo 19 della Dichiarazione universale dei diritti umani. Le leggi contro le «notizie false» possono essere usate per mettere a tacere il dissenso legittimo. La lezione della SPU26 ha posto questa tensione al centro: le risposte istituzionali devono tutelare insieme la sicurezza pubblica e il diritto alla libera espressione.

I contributi dei partecipanti affrontano la questione dal versante dei comportamenti. Farah Hesham Mahmoud Ahmed propone attività di sensibilizzazione digitale che «affrontino esplicitamente la comunicazione rispettosa online». Kirollos Amir Fanous Atia Fanous si impegna a «usare la tecnologia per diffondere comprensione e positività invece che conflitto».

Quattro dei nove contributi alla Carta sull'IA escludono l'uso dell'IA per diffondere disinformazione o per ingannare (Allegato I). La redazione osserva che questo impegno personale è necessario ed è il livello sul quale gli studenti possono agire subito. Le misure istituzionali elencate sopra restano responsabilità di governi, piattaforme e università, e le raccomandazioni di questo capitolo si rivolgono a loro.

3.5 Lettura dei contributi

Emergono due livelli di risposta, entrambi necessari. Il primo è istituzionale: valutazioni d'impatto prima della diffusione, verifiche delle decisioni automatizzate, standard che oltrepassano i confini. È il livello del position paper, e converge con i quadri europei e dell'UNESCO citati sopra. Il secondo è personale: limitare il proprio uso, conservare il proprio giudizio, rifiutare di usare l'IA per ingannare. È il livello della maggior parte dei Peace Memo e della Carta sull'IA. Un approccio alla tecnologia orientato alla pace non può affidarsi soltanto al secondo livello, perché la moderazione individuale non corregge un sistema distorto. Né può affidarsi soltanto al primo, perché le regole valgono quanto le persone che le applicano e le rispettano.

I contributi dicono meno su un punto: chi sostiene il costo della transizione. La carta di Abdallah menziona «i pericoli economici che potrebbero derivare da un uso eccessivo dell'IA», e Fatmaelzahraa mette in guardia contro l'esclusione di chi non ha competenze digitali. Nessuno dei due temi è sviluppato. La questione del lavoro e del reddito in un'economia trasformata dall'IA merita un posto nella prossima edizione.

3.6 Raccomandazioni

1. **Valutazione d'impatto etico e sui diritti umani prima della diffusione** dei sistemi di IA generativa destinati all'uso pubblico (Seif Wael Metwally Mahdy Aboserawa).
2. **Comitati di verifica culturalmente diversificati** per le piattaforme decisionali automatizzate, per individuare discriminazioni e danni socioculturali (Seif Wael Metwally Mahdy Aboserawa).
3. **Investimento pubblico in strumenti digitali per la pace** che tutelino la riservatezza e sostengano il dialogo e la diplomazia (Seif Wael Metwally Mahdy Aboserawa).
4. **Nessuna esclusione per progetto.** In sanità, istruzione e servizi pubblici, le soluzioni digitali dovrebbero essere introdotte solo insieme ad alternative per chi non ha accesso o competenze digitali (Fatmaelzahraa Amin Ibrahim Abdelrahman).
5. **Insegnare l'etica dell'informazione come comportamento.** Le università dovrebbero includere nei propri corsi la comunicazione rispettosa online e la verifica delle informazioni, accanto alle materie tecniche.
6. **Alfabetizzazione mediatica e informativa per ogni studente.** Le università partner dovrebbero offrire un breve corso sulla verifica di fonti, immagini e affermazioni, basato sul manuale dell'UNESCO (Ireton e Posetti, 2018) e aperto agli studenti di tutte le facoltà.
7. **Sostenere la verifica indipendente dei fatti.** Università e società civile dovrebbero collaborare con le organizzazioni indipendenti di fact-checking che lavorano nelle lingue delle proprie comunità, e formare gli studenti a contribuirvi.

- 8. Regolare le piattaforme, tutelare la parola.** Le misure contro la disinformazione dovrebbero riguardare il comportamento sistemico delle piattaforme (trasparenza, valutazione dei rischi, accesso dei ricercatori) più che le singole espressioni, in coerenza con l'articolo 19 della Dichiarazione universale dei diritti umani.

Capitolo 4 · Cooperazione educativa

4.1 La questione

La Summer Peace University è essa stessa un atto di cooperazione educativa. I suoi studenti provenivano da università egiziane (Galala University, May University in Cairo, Arab Open University Egypt e Heliopolis University), dalla Universidad Nacional de Río Negro in Argentina, dalla University of Social and Media Culture di Toruń (AKSiM) in Polonia e, in un caso, dalla partecipazione individuale. Hanno studiato per due settimane in un piccolo centro dell'Italia meridionale con docenti di diversi paesi. I contributi a questo capitolo sono pochi, due autori e tre testi, ma vengono da persone che hanno appena vissuto ciò che descrivono.

4.2 Position paper

POSITION PAPER

Cooperazione educativa

Mohamed Ahmed Abdelrazek Mohamed Metwally, May University in Cairo (traduzione dall'inglese)

La cooperazione educativa oltre i confini è essenziale per costruire, nel mondo, sistemi di condivisione della conoscenza inclusivi e sostenibili. Collaborare per un'istruzione di qualità aiuta a colmare le disparità globali e fornisce alle comunità emarginate competenze vitali. Le iniziative accademiche congiunte creano opportunità di lavoro dignitoso, allineando i programmi di studio alle esigenze economiche e tecnologiche future. Sradicare la povertà nel mondo dipende da investimenti educativi comuni, capaci di liberare il potenziale umano e di favorire l'innovazione nel lungo periodo. Attraverso solidi partenariati internazionali e visioni educative condivise possiamo costruire una società globale più pacifica e prospera.

Nel suo Peace Memo lo stesso autore collega l'istruzione alla giustizia: «Un'istruzione di qualità è un pilastro fondamentale che rafforza gli individui, promuove la tolleranza e la comprensione reciproca tra culture diverse», e «istituzioni forti, giuste e trasparenti sono essenziali per tutelare i diritti umani e garantire a tutti un accesso paritario alla giustizia».

4.3 L'esperienza della cooperazione

Daniela Dominguez Di Prisco, che ha partecipato da Barcellona, ha descritto la SPU26 come un modello in funzione:

«La Summer Peace University è stata un piccolo esempio di come potrebbe essere la cooperazione educativa internazionale. Ciò che tutti noi abbiamo imparato è stato moltiplicato e arricchito dalle conoscenze, dalle tradizioni, dalla cultura, dai punti di vista, dai contesti e da molto altro ancora, venuti dai diversi docenti, dalle persone dello staff, dai coordinatori, dai compagni di corso, dai cittadini del luogo. Lasciamo questo corso a mani piene e con il desiderio di ripeterlo.»

L'elenco alla fine del suo testo merita attenzione: docenti, staff, coordinatori, compagni di corso, cittadini del luogo. L'apprendimento non è avvenuto solo in aula. È avvenuto nelle strade del borgo, ai tavoli del laboratorio gastronomico, nelle serate. Sofia Orellana Cornejo

(Universidad Nacional de Río Negro) ha detto la stessa cosa a modo suo: «Consiglio vivamente a tutti di vivere un'esperienza come questa almeno una volta nella vita. Può davvero cambiare il modo in cui si vede il mondo.»

4.4 Educazione alla pace e apprendimento non formale

L'educazione alla pace è il campo che studia come si possano insegnare conoscenze, competenze e atteggiamenti per la pace. Nella tradizione che Betty Reardon ha contribuito a fondare, essa prepara le persone a comprendere le cause della violenza e a immaginare e costruire alternative (Reardon, 1988). La letteratura distingue di solito cinque caratteristiche, che corrispondono da vicino al metodo della SPU26:

- è **trasformativa**: mira agli atteggiamenti e ai comportamenti, non solo alle conoscenze;
- è **partecipativa**: chi apprende partecipa al dialogo, alla simulazione e al lavoro comune invece di ascoltare passivamente;
- è **critica**: esamina presupposti, narrazioni e rapporti di potere;
- è **olistica**: l'ambiente di apprendimento insegna di per sé, attraverso il modo in cui vi sono trattate le persone;
- è **orientata all'azione**: l'apprendimento si compie quando viene applicato.

Gran parte di tutto questo avviene fuori dall'istruzione formale. La classificazione internazionale dell'istruzione adottata dall'UNESCO definisce l'educazione non formale come un'istruzione istituzionalizzata, intenzionale e pianificata da un ente formativo, che integra o offre un'alternativa all'istruzione formale. Prende di solito la forma di brevi programmi, laboratori e seminari (Istituto di statistica dell'UNESCO, 2012). I suoi punti di forza per l'educazione alla pace sono evidenti. È flessibile, può raggiungere persone fuori da scuole e università, si fonda sull'esperienza e sulla pratica, e riduce la distanza tra docenti e discenti.

La SPU26 appartiene a questa categoria, e il suo impianto mostra come funziona in pratica ciascuna caratteristica. Il Peace Lab era un metodo partecipativo: i partecipanti hanno imparato la logica del negoziato negoziando e, come ha scritto Abdallah Mohammed Abdallah Ali Aboabdallah, hanno imparato anche dal mancato raggiungimento della missione. Il Local Peace Project ha orientato il programma all'azione, perché ogni partecipante è ripartito con un piano di dodici mesi. I laboratori culturali, "Art as a Universal Language" e "Food, Land and Memory: Gastronomic Diplomacy", facevano parte del percorso didattico. Steven Moheb Abdelmessih Asaad ne ha descritto l'effetto: «l'arte, il cibo e le tradizioni condivise possono avvicinare le persone nonostante nazionalità, lingue e convinzioni diverse». Ahmed Sameh Saad Mostafa è arrivato alla stessa conclusione: «la pace può essere promossa attraverso semplici interazioni umane».

Lo scopo trasformativo è visibile nel modo in cui i partecipanti descrivono il proprio cambiamento. Farah Hesham Mahmoud Ahmed ha scritto: «Nella mia esperienza di educazione alla pace ho imparato che la pace comincia dal modo in cui ci trattiamo e ci ascoltiamo a vicenda.» Sofia Orellana Cornejo ha detto che l'esperienza «può davvero cambiare il modo in cui si vede il mondo».

L'educazione non formale ha anche limiti che un programma di questo tipo deve affrontare apertamente. I suoi risultati sono più difficili da certificare e da riconoscere nei percorsi

accademici. I suoi effetti possono attenuarsi quando i partecipanti tornano in ambienti che non li sostengono. I programmi residenziali brevi possono produrre esperienze intense a cui non segue una pratica continuativa. La SPU26 risponde a questi rischi con tre strumenti: attestati legati alla frequenza, i Local Peace Project di dodici mesi seguiti dalle università partner, e la presentazione dei risultati alla prossima edizione. Se questi strumenti siano sufficienti si vedrà solo alla prossima edizione.

4.5 Lettura dei contributi

Il position paper lega la cooperazione educativa a tre Obiettivi di sviluppo sostenibile senza nominarli: istruzione di qualità (Obiettivo 4), lavoro dignitoso (Obiettivo 8) e sconfitta della povertà (Obiettivo 1). L'ambizione è giusta. La redazione aggiunge la condizione che il testo lascia implicita. La cooperazione produce questi effetti solo se dura oltre il singolo evento: corsi congiunti, crediti riconosciuti, mobilità nei due sensi, supervisione condivisa dei progetti.

La SPU26 ha già messo in campo un meccanismo di questo tipo. Ogni università partner seguirà per dodici mesi i Local Peace Project dei propri studenti, e i risultati saranno presentati alla prossima edizione. È cooperazione educativa in una forma precisa. Le università non si limitano a ospitare una delegazione: condividono la responsabilità di un risultato che sarà verificato.

4.6 Raccomandazioni

1. **Investimento educativo comune.** Le università partner dovrebbero concordare programmi condivisi con crediti riconosciuti, così che la cooperazione prosegua tra un'edizione e l'altra (Mohamed Ahmed Abdelrazek Mohamed Metwally).
2. **Allineare i percorsi di studio al lavoro dignitoso.** I programmi di educazione alla pace dovrebbero includere la gestione dei progetti, la redazione del budget e la valutazione, le competenze che i partecipanti alla SPU26 hanno usato per progettare i loro Local Peace Project (Mohamed Ahmed Abdelrazek Mohamed Metwally).
3. **Supervisione condivisa dei progetti sul campo.** Ogni università partner dovrebbe nominare un referente per i Local Peace Project dei propri studenti e riferire sui loro progressi alla prossima edizione.
4. **Apprendere oltre l'aula.** I programmi residenziali dovrebbero mantenere l'incontro con la comunità ospitante, la sua storia, il suo cibo e la sua vita quotidiana come parte del percorso didattico e non come tempo libero.
5. **Riconoscere l'educazione non formale alla pace.** Le università partner dovrebbero riconoscere la partecipazione a programmi come la SPU, insieme al Local Peace Project, con crediti accademici o con una registrazione formale nella carriera dello studente.
6. **Simulazione e lavoro per progetti nei corsi di studio.** I corsi di relazioni internazionali e di sviluppo dovrebbero includere simulazioni diplomatiche e progettazione, i due metodi che i partecipanti alla SPU26 hanno descritto come i più formativi.
7. **Accompagnamento dopo il programma.** I programmi non formali dovrebbero pianificare i mesi successivi alla fase residenziale, con tutor, tappe intermedie e una relazione finale, così che l'esperienza diventi pratica.

Capitolo 5 · Cittadinanza globale, culture e dialogo

5.1 La questione

La cittadinanza globale non è uno status giuridico. Indica un senso di appartenenza a una comunità umana più ampia e di responsabilità verso di essa, accanto alle proprie identità nazionali e culturali. Il traguardo 4.7 dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile indica l'educazione alla cittadinanza globale tra i fini di un'istruzione di qualità (Nazioni Unite, 2015). Il filosofo Kwame Anthony Appiah descrive la stessa disposizione come cosmopolitismo: attenzione universale unita al rispetto per le differenze legittime (Appiah, 2006).

Questo capitolo ha ricevuto sei Peace Memo, tanti quanti il capitolo 3. Diversi descrivono un progetto concreto, e ciò ne fa il capitolo più operativo del White Paper.

5.2 Che cosa hanno scritto i partecipanti

Ahmed Sameh Saad Mostafa (Heliopolis University) ha posto la premessa:

«Ho capito che la pace è molto più dell'assenza di guerra o di conflitto. La pace significa costruire comunità in cui le persone si rispettano, accettano le differenze, comunicano apertamente e lavorano insieme per un futuro migliore. [...] Credo che i giovani non debbano essere considerati soltanto il futuro della pace, ma anche protagonisti attivi della pace oggi.»

Ha poi indicato i numeri del suo progetto: almeno cento giovani coinvolti in dodici mesi, almeno tre iniziative comunitarie guidate dai giovani e una Rete giovanile per la pace sostenibile destinata a durare oltre il progetto.

Farah Hesham Mahmoud Ahmed (Galala University) ha descritto il metodo del dialogo con rara precisione:

«Voglio che i partecipanti si esercitino ad ascoltare prima di rispondere, a dissentire senza mancare di rispetto e a lavorare con persone che hanno esperienze diverse dalle proprie. [...] Per me la pace non è un'idea astratta. Si riflette nelle decisioni di ogni giorno: invitare chi si sente escluso, mettere in discussione gli stereotipi, trovare un terreno comune e scegliere il dialogo invece dell'ostilità.»

Ha anche fissato i limiti della propria ambizione, una qualità rara nella scrittura di progetti: «So che quattro laboratori non possono risolvere ogni conflitto né porre fine all'esclusione. Possono però creare un punto di partenza: una comunità di studenti più sicuri nel comunicare con rispetto e più disposti a collaborare al di là delle differenze.»

Ali Ashraf Ali Gomaa Aboutaleb (Galala University) ha fatto dell'università stessa l'oggetto del suo progetto:

«Credo che un'università debba essere più di un luogo in cui gli studenti seguono le lezioni della propria facoltà. Deve essere anche una comunità in cui le diverse prospettive sono accolte e in cui gli studenti imparano ad ascoltare, a rispettarsi e a cooperare. [...] Per me una cultura di pace comincia quando scegliamo di ascoltarci a vicenda e di lavorare insieme.»

Steven Moheb Abdelmessih Asaad (Galala University) ha collegato le sessioni della settimana sulla responsabilità sociale, sulla leadership per la pace e sulla cooperazione Sud-Sud all'idea di responsabilità: «questa settimana mi ha spinto a pensare oltre la mia comunità e a riconoscere la mia responsabilità di cittadino globale». Ha spiegato anche come hanno funzionato le attività culturali: «Attività come Art as a Universal Language e Gastronomic Diplomacy hanno mostrato come l'arte, il cibo e le tradizioni condivise possano avvicinare le persone nonostante nazionalità, lingue e convinzioni diverse.»

Sofia Orellana Cornejo (Universidad Nacional de Río Negro) ha dato la definizione più breve: «essere cittadini globali significa essere aperti a imparare dagli altri». Karine Maged Barsoom Ghaly (Galala University) ha indicato le sessioni che ha trovato più utili: responsabilità sociale, project management, etica e arte.

5.3 Lettura dei contributi

Nel loro insieme, questi testi descrivono la cittadinanza globale come una pratica fatta di tre componenti, che la redazione ricava dai contributi:

- **una competenza:** ascoltare prima di rispondere e dissentire senza mancare di rispetto;
- **uno spazio:** un luogo in cui si possa parlare senza timore di essere giudicati, che sia un laboratorio, una facoltà o una rete di giovani;
- **una responsabilità:** agire in base a ciò che si è compreso, nella propria comunità.

I contributi non si soffermano sulla difficoltà del dialogo tra gruppi che hanno reali motivi di risentimento gli uni verso gli altri. Il dialogo tra studenti che condividono già un'università è un primo passo necessario. Non è la stessa cosa del dialogo attraverso una linea di conflitto. I progetti qui descritti sarebbero più solidi se prevedessero, in una fase successiva, incontri con gruppi che i partecipanti di solito non frequentano.

5.4 Raccomandazioni

1. **Spazi protetti per il dialogo nelle università.** Ogni università partner dovrebbe ospitare almeno un forum di dialogo periodico aperto agli studenti di tutte le facoltà, con regole condivise per un dissenso rispettoso (Ali Ashraf Ali Gomaa Aboutaleb; Farah Hesham Mahmoud Ahmed).
2. **Misurare che cosa cambia il dialogo.** I progetti di dialogo dovrebbero stabilire in anticipo che cosa si aspettano di cambiare, per esempio numero di partecipanti, iniziative successive e relazioni che proseguono, e renderne conto, come è richiesto ai Local Peace Project della SPU26.
3. **Reti di giovani che durino oltre i progetti.** I progetti dovrebbero prevedere fin dall'inizio la rete che proseguirà dopo i loro dodici mesi (Ahmed Sameh Saad Mostafa).
4. **La cultura come percorso didattico.** Arte, musica e cibo dovrebbero essere trattati come metodi di apprendimento interculturale, con obiettivi propri, come nel laboratorio della SPU26 "Art as a Universal Language" e nel laboratorio di diplomazia gastronomica.

Conclusioni

Ciò che i cinque capitoli hanno in comune

Letti insieme, i cinque capitoli convergono su alcune posizioni che i partecipanti della SPU26 condividono.

La pace è una condizione positiva. Quasi ogni contributo ripete, con parole proprie, che la pace è più dell'assenza di guerra. È la distinzione che Johan Galtung tracciò nel 1969 tra pace negativa e pace positiva (Galtung, 1969). I partecipanti non l'hanno citata, ma sono arrivati allo stesso punto.

La scala locale è quella in cui gli impegni diventano verificabili. Diplomazia del clima, etica della tecnologia e cooperazione educativa si argomentano tutte sul piano internazionale e si verificano su quello locale. I ventiquattro Local Peace Project sono la risposta dei partecipanti: dodici mesi di lavoro nelle proprie comunità, seguiti dalle loro università.

La tecnologia deve restare sotto il giudizio umano. È il principio più condiviso del White Paper. Compare nel position paper sulla tecnologia, nella maggior parte dei Peace Memo del capitolo 3 e in sette dei nove contributi alla Carta sull'IA.

I valori hanno bisogno di istituzioni. Spiritualità, empatia e rispetto ricorrono in tutti i testi. I contributi più convincenti sono quelli che danno a questi valori una forma istituzionale: un comitato di verifica, una piattaforma di monitoraggio congiunto, un forum di dialogo con regole, una rete che dura oltre un progetto.

Ciò che resta aperto

Un White Paper onesto deve dire anche ciò che non ha risolto. Restano aperte tre questioni. Come i valori condivisi entrino nella trattativa dura su confini, acqua e sicurezza. Chi sostenga il costo economico del cambiamento tecnologico. Come il dialogo tra persone di buona volontà possa estendersi a persone divise da un conflitto reale. Le consegniamo alla prossima edizione della Summer Peace University come punti di partenza.

Ciò che segue

I partecipanti lasciano Belvedere Marittimo con un progetto e un impegno. Ahmed Sameh Saad Mostafa lo ha riassunto così: «Non ogni sfida può essere risolta subito, ma credo che piccole azioni possano produrre un impatto duraturo quando le persone lavorano insieme verso uno scopo comune.» Le loro università seguiranno i progetti. I risultati saranno presentati alla prossima Summer Peace University, che si terrà in Egitto.

Allegato I · Carta SPU26 sull'intelligenza artificiale

La Carta è stata proposta da Rania Mohamed Abdelmageed Abdelaziz nel suo laboratorio "Human Values, Ethics and Dialogue in the Era of Technical Innovation" (12 ottobre 2026). Dopo la lezione di Nicola Leone "Artificial Intelligence and Human Responsibility" (13 ottobre 2026), i partecipanti sono stati invitati a scrivere i principi di una carta per l'uso dell'intelligenza artificiale. Sono stati consegnati nove contributi. La redazione ne ha raggruppato i principi come segue. Il numero tra parentesi indica quanti dei nove contributi esprimono ciascun principio.

- 1. Controllo umano e giudizio umano (7 su 9).** L'IA resta uno strumento controllato dalle persone e non sostituisce le loro decisioni né il loro pensiero critico. «L'IA deve essere controllata dagli esseri umani, non controllare gli esseri umani» (Sofia Orellana Cornejo); «l'IA deve essere uno strumento per gli esseri umani, non un loro sostituto» (Daniela Dominguez Di Prisco); l'impegno a fare in modo «che l'IA sostenga le decisioni umane invece di sostituire il giudizio indipendente» (Mina Samir Hana Mikhail).
- 2. Riservatezza (6 su 9).** I dati personali devono essere tutelati, e limitare il proprio uso dell'IA è anche un modo per proteggere la propria riservatezza (Kirolos Amir Fanous Atia Fanous).
- 3. Dignità e valori umani (6 su 9).** La dignità è la priorità, sia nella progettazione sia nell'uso dell'IA (Daniela Dominguez Di Prisco; Karine Maged Barsoom Ghaly).
- 4. Responsabilità (5 su 9).** Le persone restano responsabili del processo e di ciò che fanno dei suggerimenti dell'IA. «Gli esseri umani devono essere responsabili dei suggerimenti dell'IA» (Sofia Orellana Cornejo).
- 5. Verità ed equità (4 su 9).** L'IA non deve mai essere usata per diffondere disinformazione, discriminare o ingannare (Ahmed Sameh Saad Mostafa; Mina Samir Hana Mikhail; Steven Moheb Abdelmessih Asaad; Sofia Orellana Cornejo).
- 6. Al servizio del benessere umano (4 su 9).** L'IA deve rendere la vita più semplice, sostenere l'istruzione e lo sviluppo sostenibile ed essere usata in modo pacifico (Abdallah Mohammed Abdallah Ali Aboabdallah; Ahmed Sameh Saad Mostafa; Mina Samir Hana Mikhail; Steven Moheb Abdelmessih Asaad).
- 7. Regole e salvaguardie (3 su 9).** L'IA deve essere governata da regole e leggi, con salvaguardie e con un essere umano sempre coinvolto nel processo (Abdallah Mohammed Abdallah Ali Aboabdallah; Karine Maged Barsoom Ghaly; Maria Sameh Samir Gaied).
- 8. Uso personale misurato (3 su 9).** «Cominciare dal piccolo e limitare il proprio uso dell'IA», con un «contatore del tempo di IA, come il contatore del tempo davanti allo schermo» (Kirolos Amir Fanous Atia Fanous; Karine Maged Barsoom Ghaly; Maria Sameh Samir Gaied).
- 9. Integrità nello studio e nel lavoro (3 su 9).** Usare l'IA per approfondire la propria comprensione e sostenere la ricerca, facendo in modo che il lavoro rifletta il proprio impegno (Ahmed Sameh Saad Mostafa; Mina Samir Hana Mikhail; Steven Moheb Abdelmessih Asaad).

Singoli contributi hanno inoltre proposto un «interruttore di emergenza» per i sistemi di IA fuori controllo, l'attenzione ai rischi economici di un uso eccessivo (entrambi di Abdallah Mohammed Abdallah Ali Aboabdallah) e sistemi più avanzati per riconoscere i contenuti generati dall'IA (Karine Maged Barsoom Ghaly).

Allegato II · Autori dei contributi

Arab Open University Egypt: Abdallah Mohammed Abdallah Ali Aboabdallah · Mina Samir Hana Mikhail

Galala University: Ali Ashraf Ali Gomaa Aboutaleb · Farah Hesham Mahmoud Ahmed · Fatmaelzahraa Amin Ibrahim Abdelrahman · Karine Maged Barsoom Ghaly · Kirolos Amir Fanous Atia Fanous · Malak Wael Ahmed Sadek · Maria Sameh Samir Gaied · Mariam Mohamed Ashraf Anwar Megahed Zidan · Rawan Ayman Esmail Mohamed Abdelaziz · Rodina Mohamed Mostafa Elgohary · Steven Moheb Abdelmessih Asaad

Heliopolis University: Ahmed Sameh Saad Mostafa

May University in Cairo: Moaz Eslam Hassan Ismail Mahmoud · Mohamed Ahmed Abdelrazek Mohamed Metwally · Seif Wael Metwally Mahdy Aboserawa

Universidad Nacional de Río Negro: Sofia Orellana Cornejo

Partecipazione individuale (Spagna): Daniela Dominguez Di Prisco

Ringraziamenti

La Summer Peace University ringrazia Krzysztof Franciszek Brauer e Jadwiga Gorczyca, studenti della University of Social and Media Culture di Toruń (AKSiM), in Polonia, che hanno partecipato a entrambe le settimane di SPU26 a Belvedere Marittimo. Krzysztof Franciszek Brauer ha inoltre contribuito alla registrazione video delle lezioni, che ha reso le sessioni nuovamente consultabili dai partecipanti sulla piattaforma didattica della SPU.

Un ringraziamento va anche alla University of Social and Media Culture di Toruń, che ha preso parte a questa edizione con i propri studenti e accompagnerà il Local Peace Project che Krzysztof Franciszek Brauer sta sviluppando a Toruń.

Riferimenti bibliografici

- Appiah, K. A. (2006). *Cosmopolitanism: Ethics in a World of Strangers*. New York: W. W. Norton.
- Assemblea generale delle Nazioni Unite (2012). Follow-up to paragraph 143 on human security of the 2005 World Summit Outcome (A/RES/66/290).
- Bradshaw, S., e Howard, P. N. (2019). *The Global Disinformation Order: 2019 Global Inventory of Organised Social Media Manipulation*. Oxford: Oxford Internet Institute.
- Commission on Human Security (2003). *Human Security Now*. New York.
- Commissione europea, Gruppo di esperti ad alto livello sull'intelligenza artificiale (2019). *Orientamenti etici per un'IA affidabile*. Bruxelles.
- Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite (2018). *Report of the Independent International Fact-Finding Mission on Myanmar* (A/HRC/39/64).
- Galtung, J. (1969). Violence, Peace, and Peace Research. *Journal of Peace Research*, 6(3), 167–191.
- IPCC (2021). *Climate Change 2021: The Physical Science Basis*. Contributo del Gruppo di lavoro I al Sesto rapporto di valutazione. Cambridge University Press.
- Ireton, C., e Posetti, J. (a cura di) (2018). *Journalism, "Fake News" and Disinformation: Handbook for Journalism Education and Training*. Parigi: UNESCO.
- Istituto di statistica dell'UNESCO (2012). *International Standard Classification of Education: ISCED 2011*. Montréal.
- Lederach, J. P. (1997). *Building Peace: Sustainable Reconciliation in Divided Societies*. Washington, DC: United States Institute of Peace Press.
- Nazioni Unite (2015). *Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile* (A/RES/70/1).
- Ó Tuathail, G., e Dalby, S. (a cura di) (1998). *Rethinking Geopolitics*. Londra: Routledge.
- Reardon, B. A. (1988). *Comprehensive Peace Education: Educating for Global Responsibility*. New York: Teachers College Press.
- UNDP (1994). *Human Development Report 1994: New Dimensions of Human Security*. New York: Oxford University Press.
- UNESCO (2021). *Raccomandazione sull'etica dell'intelligenza artificiale*. Parigi.
- UNFCCC (2015). *Accordo di Parigi*. Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici.
- Unione europea (2022). Regolamento (UE) 2022/2065 relativo a un mercato unico dei servizi digitali (Digital Services Act). *Gazzetta ufficiale dell'Unione europea*.
- Unione europea (2024). Regolamento (UE) 2024/1689 che stabilisce regole armonizzate sull'intelligenza artificiale (AI Act). *Gazzetta ufficiale dell'Unione europea*.
- Wardle, C., e Derakhshan, H. (2017). *Information Disorder: Toward an Interdisciplinary Framework for Research and Policy Making*. Strasburgo: Consiglio d'Europa.